

A detailed oil painting of a man in a military uniform, likely a captain. He has dark, wavy hair and a serious expression. He is wearing a dark blue or black coat with prominent gold braiding on the collar and lapels. Several gold buttons are visible on the front of the coat. The background is a neutral, dark brown.

Alexandre Dumas
IL CAPITANO PAUL

a cura di Guido Paduano

BUR
Rizzoli

classici moderni

Alexandre Dumas

IL CAPITANO PAUL

A cura di Guido Paduano

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2016 Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-15846-6

Edizione di riferimento: Alexandre Dumas, *Le capitaine Paul*,
Dumont, Paris 1838

Titolo originale dell'opera:
Le capitaine Paul

Traduzione di Lorenza Sala
La traduzione dell'introduzione di Dumas è di Guido Paduano

Prima edizione BUR Classici moderni: maggio 2022

Impaginazione: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

PREFAZIONE
Il mistero dell'uomo
Guido Paduano

Il capitano Paul di Dumas nasce riferito a un dichiarato ipotesto: *Il pilota* di Fenimore Cooper, storia di un eroe dell'indipendenza americana.

Ma questa genealogia letteraria, lungi dal fondare le certezze della narrazione, ne fonda le ambiguità e la natura sospesa; a cominciare dal nome del protagonista, che in Cooper variava da John a Paul, e a culminare nei tratti oscuri del suo carattere: la malinconia, il disinganno, l'amarezza. Oscuri nel contrasto con la luce della prodezza militare, ma soprattutto nell'abisso della loro motivazione: scoprire quest'ultima è lo scopo che Dumas afferma di aver perseguito attraverso una paziente ricerca documentaria nei segreti della provincia bretone. Si ripercorre a ritroso l'esperienza del personaggio, e il romanzo consiste nello svelamento della sua identità; in ultima analisi la chiave del mistero risiede nella sua nascita illegittima, della quale egli stesso viene informato il giorno del suo venticinquesimo compleanno, per volontà testamentaria del padre, il conte de Morlaix, da Achard, il vecchio servitore che l'ha affettuosamente

alllevato da bambino, dopo la morte del padre medesimo: questi è stato ucciso in duello dal marito della madre, il marchese d'Auray, che invece al duello è sopravvissuto, risparmiato dall'avversario, e ha per questo perso la ragione. Vie traverse portano il capitano, prima della rivelazione, a contatto con i due fratellastri, un maschio e una femmina.

Peraltro il carattere sfuggente e cangiante non appartiene solo alle esperienze concrete, ma anche alla natura del capitano in quanto essa si identifica in un compatto plesso simbolico con l'elemento in cui vive e di cui vive, il mare: una simbiosi mitopoietica per la quale il parallelo più vicino per atmosfera e tonalità mi par essere il *Simon Boccanegra* composto da Verdi vent'anni dopo il romanzo di Dumas.

L'autenticità religiosa del mare – affrontando le sue tempeste, dice a un certo punto il protagonista, non è possibile non credere in Dio, e aggiunge poi: «L'Oceano è quanto di più grande, più forte e più potente ci sia dopo Dio» – ha per suo paradossale fondamento l'inconoscibilità. È il capitano stesso ad addurla come esempio, quando, fingendosi alfiere e parlando di Paul come di una terza persona, si rifiuta di definirne il «carattere». Il suo argomento è che una vita interamente passata sull'Oceano non è sufficiente a conoscerlo; eppure l'Oceano è meno complesso dell'essere umano, il quale non viene agitato da un numero definito di venti, ma da un numero indefinito di passioni.

Intermedia tra l'uomo e il mare è però un'altra entità cui l'affezione conferisce dimensione antro-

pomorfica, ed è la nave, la fregata Indienne, che si presenta con la prua trasformata in un'immagine femminile adorna di gioielli «come se fosse un essere vivente».

La fregata è il primo oggetto di attenzione nel romanzo, e il primo a proporre la sua indecifrabilità.

Batte bandiera francese, ma non ha il pesante apparato decorativo delle navi francesi, né le morbide rotondità di quelle spagnole, bensì una sagoma ardita più vicina ai vascelli americani che alla struttura difensiva di quelli olandesi, coniugata peraltro con una «perfezione dei dettagli» ignota ai «figli ribelli d'Inghilterra».

La stessa bandiera che all'inizio viene avvalorata come garanzia inalienabile di identità (altrimenti sarebbe «un'infame bugiarda») nei preliminari dello scontro con un vascello inglese che ha luogo nel capitolo successivo – la sola battaglia navale del romanzo descritta con sfarzo di particolari e intensità di passione – cede il posto a un *tourbillon* di diversi standardi, scelti a caso in quello che possiamo chiamare il guardaroba della nave, paragonata in effetti a «una vezzosa dai molti travestimenti»: prima la bandiera di Scozia, poi quella del Regno di Sardegna. Infine, quando sono durati abbastanza il depistaggio e l'irruzione del nemico, ecco l'alzabandiera solenne di quello che nella *Butterfly* di Puccini è chiamato «il vessillo americano delle stelle», equivalente concreto della Dichiarazione d'indipendenza.

Torniamo all'*incipit* del romanzo: ancorata al largo della costa bretone, sconosciuta non solo nelle

forme, ma nella provenienza e nella destinazione, l'Indienne introduce un enigma inquietante nella sonnolenta vita di provincia.

La curiosità collettiva si incanala in quella, aristocraticamente distinta, del giovane conte Emmanuel d'Auray, che è per l'appunto il fratellastro ignoto del capitano e che lo incontra nel primo travestimento usato da questi, di alfiere, ufficiale subalterno della stessa Indienne.

I due sono accomunati dal codice militare, che tramite le divise indossate comunica l'informazione (falsa) di una loro uguaglianza, e su questa base sviluppano un dialogo che, oltre i convenevoli e la curiosità, spostata dall'alfiere su un piano filosofico, svela il vero motivo dell'interesse del conte: sarebbero disposti, l'Indienne e il suo capitano, a eseguire un ordine del ministro francese della Marina?

A questa domanda l'alfiere fornisce una risposta di rassicurante conformismo, ma è invece la domanda medesima a sottrarsi a ogni ortodossia, giacché l'ordine, rivolto a qualunque comandante in partenza per il Nuovo Mondo, è quello di condurre alla Caienna un prigioniero di Stato «condannato alla deportazione perpetua»; ma le motivazioni della pena, tenute segrete, sono pretestuose e private: il condannato, di nome Lusignan, non ha altra imputazione, né colpa, che quella di avere intrattenuto con la sorella del conte, Marguerite, una relazione amorosa illecita, dalla quale è nato un bambino.

Nella stessa famiglia, dunque, si sono riprodotti i medesimi conflitti a distanza di una generazione,

e la figlia è incorsa nella stessa trasgressione della madre: questa situazione fa ironico contrasto con l'apparenza che nella marchesa d'Auray, lodata da tutti per la vita che conduce dedicandosi alla cura esclusiva del marito folle, vede piuttosto l'icona della virtù, proclamata con autorità spietata e inflessibile; così, soprattutto, la vive Marguerite che si è vista togliere il suo bambino e separare dall'amato.

L'operazione non è, peraltro, meramente moralistica; per madre e fratello, creare attorno a Marguerite il vuoto affettivo è la premessa indispensabile per costringerla a un matrimonio destinato, nelle loro intenzioni, a riportare la famiglia allo splendore perduto quando il padre, impazzendo, è scomparso dall'orizzonte mondano della corte: a esso appartiene invece, esercitandovi grande influenza, il barone de Lectoure, marito scelto per Marguerite, abbastanza spiantato dal vedere la sua salvezza nell'unione con i d'Auray e abbastanza spregiudicato da passar sopra ai trascorsi della sposa.

Nella pianificazione del matrimonio, la marchesa porta una pensosa coscienza della complessità e della mutevolezza del reale, che la apparenta in qualche modo alla visione del protagonista, e, proiettata sullo scenario macrostorico, scatena una devastante e profetica ironia: quello che ai suoi occhi è un errore politico della monarchia francese – l'appoggio sottobanco concesso alla Rivoluzione americana – non permette di sottrarre alla precarietà neanche l'istituzione più venerata, benché sia protetta dall'affetto unanime del popolo per Luigi XVI e Maria Antonietta.

A questa posizione della madre, il giovane conte oppone una certezza arrogante nelle sue azioni; lo vediamo avere appena un sussulto d'imbarazzo quando il capitano lo trafigge con il suo occhio indagatore a proposito della richiesta di deportazione di Lusignan, ma la disponibilità a eseguire l'ordine del ministro, anticipata dall'alfiere, non può non essere ratificata dal superiore, visto che si tratta della stessa persona: con un pretesto trovato per assentarsi e con virtuosismo trasformistico, l'alfiere diventa un lupo di mare di cinquant'anni e più, tranne poi ringiovanire nella gestione della battaglia navale cui prima ho accennato.

Essa è anche l'occasione in cui si stabiliscono rapporti di conoscenza, e di conseguente amicizia, tra il capitano e il prigioniero, che nello scontro si getta con disperato entusiasmo, fino a commettere la scorrettezza (scusata con ammirato compiacimento) di anticipare il capitano stesso nell'abbordaggio del bastimento nemico.

Con sapiente tecnica del ritardo, Dumas ci lascia sulle soglie della triste storia d'amore: non ce ne fa ascoltare il racconto da Lusignan, ma ci mostra il capitano nell'atto di intervenire, dalla parte del nuovo amico, nella trattativa matrimoniale condotta dal conte; e intervenire con prodigiosa rapidità, correndo dietro al conte nel suo ritorno alla casa avita, e sorprendendolo appena dopo che ha perfezionato il suo piano con l'accordo della madre.

Il conte ricorda da un particolare significativo (lo sguardo) di aver già visto l'incomodo interlocutore:

tre volte, specifica il capitano, perché al doppio ruolo assunto nell'Indienne va aggiunto quello di uno schermitore inglese, che l'ha ridicolizzato in un recente confronto. Non diverso è l'effetto quando utilizza le pistole che il conte esibisce come implicita minaccia per dare prova della sua mira straordinaria, cogliendo da distanza lontanissima un uccellino.

E, dall'alto della sua irridente e poliedrica superiorità, il capitano detta le condizioni per restituire ai d'Auray le compromettenti lettere scritte da Marguerite a Lusignan e che costui gli ha consegnato: chiede una somma forte, ma non preoccupante per la ricchissima famiglia, somma destinata a provvedere al mantenimento e all'educazione del bambino.

Questo mercato, che potrebbe ricevere anche il nome di estorsione, lascia sconcertati i lettori che (come me, ad esempio) hanno subito il fascino della figura cavalleresca; ma si tratta, ancora una volta, di un momento transitorio, la mossa di una partita a scacchi destinata a essere modificata con il progresso dell'informazione sulla parte avversaria.

In effetti, la transazione viene interrotta dall'urgente richiesta di Marguerite di parlare al conte, e il capitano, che viene fatto passare in una stanza, può vedere, non visto, la disperazione della ragazza, che supplica le venga risparmiato il supplizio più doloroso, quello che va oltre le sue forze, e che è appunto il matrimonio forzato. Chiede di essere mandata in convento (ottenendo la risposta che questo darebbe un'immagine negativa del fratello, quasi questi usurpasse le sostanze dovute a lei), minaccia di rivolgersi